

Protesi al seno

Usa, azienda offre risarcimento

La Dow Corning ha offerto ieri un risarcimento globale di 2,4 miliardi di dollari per chiudere la vertenza con centinaia di migliaia di donne nel mondo che affermano di aver subito gravi conseguenze di salute dalle protesi mammarie al silicone. L'offerta fa parte di un piano per rimettere in solvibilità la holding della multinazionale chimica Dow Chemical, che ha sede a Midland (Michigan), attualmente sotto amministrazione controllata. L'offerta è stata fatta a meno di una settimana dal verdetto di colpevolezza emesso da una giuria della Louisiana nei confronti della Dow Chemical al termine del processo nato dalla causa collettiva intentata da 1.800 donne americane. La giuria ha ritenuto la Dow colpevole di negligenza per non aver adeguatamente sperimentato le protesi e non aver messo in guardia medici e donne sui pericoli connessi al loro impianto. La proposta della Dow Corning, criticata come "insufficiente" dagli avvocati della parte lesa del processo della Louisiana, prevede di offrire un minimo di 1.000 dollari a un massimo di 200.000 per coprire le spese mediche sostenute a causa di complicazioni con le protesi. Nell'annunciare la proposta, la "Dow Corning" ha tenuto a precisare che le protesi "potrebbero causare complicazioni e in qualche caso rompersi una volta trapiantate" ma ha negato ogni responsabilità "per eventuali danni alla salute. Le donne che hanno cause pendenti nei confronti della "Dow" dovrebbero votare sulla proposta, che per diventare operativa deve essere approvata da due terzi di essi. La cifra globale offerta dalla "Dow" aumenterebbe in proporzione alla percentuale di donne che l'approvi.

Iran

Giuriste Usa a Teheran

Quattro accademiche americane e una canadese giungeranno nei prossimi giorni a Teheran su invito dell'Associazione iraniana per la solidarietà tra donne. L'Associazione, capeggiata da Fatemeh Hashemi, la figlia dell'ex presidente Rafsanjani, ha invitato le cinque donne, esponenti di Organizzazioni non governative "attive nel campo culturale e umanitario", per "far conoscere loro la vera immagine della donna islamica iraniana e il suo ruolo rilevante nello sviluppo del Paese". Fonti diplomatiche a Teheran hanno detto che tra le cinque accademiche vi sono una "famosa giurista", il rettore di un'università e una islamista canadese.

Lo storico Sergio Lugaresi commenta le notizie sulle sterilizzazioni obbligatorie

Svezia razzista? Sono i frutti di paternalismo e nazionalismo

«Non è impensabile una degenerazione burocratica di principi basati su un'idea statalista del bene comune». Le caratteristiche del neutralismo svedese. Pennacchi e Migone: vada avanti la ministra

ROMA. Sorpresa e incredulità, in Italia e in particolare negli ambienti della sinistra, per la notizia giunta dalla Svezia, che parla di sterilizzazioni in qualche modo imposte a decine di migliaia di donne e di uomini (si è parlato di 60 mila casi) a fini eugenetici, cioè di conservazione delle buone qualità della razza. Pratiche che sarebbero iniziate negli anni '30, quando la cultura razzista aveva conquistato la Germania nazista, e che si sarebbero protratte fino al dopoguerra e agli anni '70.

Il condizionale, per la verità, non sembra d'obbligo, in quanto è lo stesso governo svedese, nella persona della ministra agli affari sociali Margot Wallstrom, ad essersi impegnato per alzare il velo su una pagina non edificante della storia di questo paese, con l'obiettivo anche di indennizzare le persone superstiti che hanno dovuto subire questa forma di violenza statale.

«Non resta che apprezzare e incoraggiare la ministra - dice per esempio Laura Pennacchi, sottosegretaria al tesoro, e esperta delle esperienze di stato sociale che hanno nei paesi nordici una tradizione molto studiata - è difficile accettare l'idea che queste cose siano accadute in un paese dove la mentalità anche sui rapporti tra i sessi è così aperta. Ma è chiaro che si configurano violazioni gravissime

dei diritti individuali da parte di un'ingerenza dello stato».

Non meno sorpreso è il senatore Gian Giacomo Migone, presidente della commissione esteri e anche lui buon conoscitore delle socialdemocrazie del Nord Europa. Oltre a lodare l'impegno della ministra Wallstrom, Migone osserva che, in realtà, non è impensabile che tra gli anni '20 e gli anni '30, anche negli ambienti scientifici e culturale svedesi, comunque distanti dal nazismo, fossero penetrate quelle teorie eugenetiche che si stavano diffondendo un po' in tutta l'Europa, dando luogo in una certa misura a pratiche sociali che possono essersi mantenute anche nel dopoguerra per «inerzia burocratica».

Migone solleva poi un'altra e parallela questione - riprendendo la denuncia di un'altra donna svedese, Maria Pia Boetius, che su questo ha scritto un libro - relativa a certe caratteristiche del neutralismo rigidissimo di paesi come la Svezia (o la Svizzera). Una posizione che non fu priva di compromessi col nazismo negli anni più bui dell'ascesa al potere di Hitler e dello scatenarsi del secondo conflitto mondiale. È certo, per esempio, che anche la Svezia non favorì certo l'immigrazione ebraica negli anni della persecuzione.

Tornando alle notizie sulle prati-

che di sterilizzazione, c'è anche chi non si sorprende del tutto. E non per caso si tratta di uno storico che negli anni scorsi si era occupato intensamente dell'economia e della cultura della società svedese e del partito socialdemocratico di quel paese. «Ricordo un articolo la cui fonte era il sindacato svedese - dice Sergio Lugaresi, autore di volumi sull'economia e il riformismo svedese pubblicati dagli Editori Riuniti e da Einaudi - in cui si parlava di teorie e ricerche a sfondo razzista sviluppate per l'appunto tra gli anni '20 e gli anni '40. Ma al di là di questo, è possibile istituire un certo nesso tra le deviazioni gravissime di cui abbiamo notizia oggi e alcuni particolari aspetti di questa cultura socialdemocratica. Penso al carattere forte del nazionalismo svedese e agli aspetti paternalistici della sua teoria sociale. Il neutralismo svedese così determinato si verso l'Urss che verso gli Usa e la Germania, aveva il corrispettivo di una fortissima solidarietà interna. In questo clima è facile il passaggio all'idea che "noi siamo anche migliori". L'altro aspetto è il paternalismo. Non va dimenticato che all'origine della socialdemocrazia svedese ci sono le associazioni che combattevano l'alcolismo molto diffuso tra la classe operaia e i ceti subalterni nella seconda metà dell'Ottocento. Da qui una concezione dello stato abba-

stanza convinta di sapere qual è il bene di ognuno. Al limite fino ad imporlo».

Ma come si concilia una pratica di sterilizzazione eugenetica, in particolare imposta alle donne, con una cultura del ruolo femminile che è sempre stata additata come esempio di emancipazione?

Lugaresi ricorda che Alva Myrdal - oggi indicata insieme a Gunnar Myrdal, famoso economista e dirigente socialdemocratico, quale ispiratrice di queste pratiche - ha avuto presto un ruolo importante nell'influenzare la politica socialdemocratica sulla questione femminile. «Veniva posta sin dall'inizio una grande enfasi sulla autodeterminazione femminile, anche nelle scelte di maternità». Potrebbe quindi essersi verificato questo paradosso. La libertà riconosciuta alle donne, per esempio nella scelta di farsi sterilizzare, accompagnata da una degenerazione burocratica e autoritaria che ha comportato incentivi, o obblighi, per la rinuncia a generare in presenza dei casi nei quali si poteva prevedere la trasmissione di caratteri ereditari difettosi. Un «vantaggio», soprattutto per i ceti già a disagio per la povertà, ma anche la violazione di un irrinunciabile principio etico.

A.L.

Anna Ardigo, fondatrice del circolo genovese per amanti «sedotte» e abbandonate

«Il nostro club chiederà un risarcimento a tutti gli uomini che ci hanno illuse»

Dalla storia personale alla realizzazione di un'associazione che, oltre a essere un punto di incontro, offre anche assistenza legale per chi ha vissuto per anni, ingannata, nel miraggio di un matrimonio.

GENOVA. «Se mi vuoi lasciare dimmi almeno perché», cantava Michele qualche anno fa. A chiedersi il perché delle rotture sono sempre in tanti. Adesso si aggiungono in maniera ufficiale le donne deluse da relazioni per così dire pericolose. Se aumentano coloro che denunciano violenze sessuali, ci sono infatti anche quelle che denunciano violenze morali. Per esempio Anna Ardigo, 49 anni, 20 dei quali passati all'ombra di un imprenditore, ha deciso di rendere pubblica la sua disagiata condizione di amante illusa e abbandonata.

Una scelta che ha trasformato l'Alex bar di Moltedo - dove Anna lavora per il figlio - in un ritrovo di signore con alle spalle uno scomodo curriculum: un rapporto di almeno due anni, promesse non mantenute e un drastico taglio da parte del partner. In pochi giorni il locale situato nel quartiere operaio di Genova è stato subissato da oltre duecento lettere provenienti da tutta Italia, un solo lungo racconto di una storia che si ripete, quello

delle donne beffate.

Anna, capelli corti scuri, occhi scuri, un sorriso rassicurante, crocifisso al collo e orecchini d'oro, mischia punte di sarcasmo e di malinconia nel descrivere la sua ventennale esperienza sentimentale a fianco di un imprenditore genovese, sposato e padre di tre figli, col quale sembrava condividere il sogno di una convivenza, ma solo «una volta che i bambini si saranno fatti grandi».

Un miraggio per la signora Anna svanito poco a poco fino a quando lui, entrando nella casa della donna, ha tolto le cinghie e senza far rumore se n'è andato senza una sola parola. «Eppure - spiega - in tutto quel periodo gli ho fatto da amante, confidente, segretaria, accompagnatrice di viaggi e cuoca per tre pasti la settimana». Lei, per quell'uomo che le aveva trafitto il cuore e il cervello ha lasciato il marito, ha cresciuto da sola il figlio e ha vissuto il tormento di una situazione irregolare che si è trascinata nel tempo senza mai trovare una definizione precisa. Difatti il promes-

so divorzio dell'amante non è mai arrivato.

La delusione è contenuta nelle sue parole severe e ottenute: «Gli ho dato tanto e non ho ottenuto niente». Di qui l'idea di creare un club di donne sedotte e abbandonate, prendendo a prestito il titolo del famoso film di Pietro Germi o dal più crudo remake di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia (*Sedotti e abbandonati*).

Il progetto di Anna e delle altre signore è quello di ottenere un risarcimento morale e perché non economico a tante delusioni anche se lo scopo ufficiale dell'associazione è quello di dare aiuto psicologico e sostegno legale alle numerose vittime di raggiri sentimentali. «Noi non chiediamo l'elemosina - afferma la signora Anna - chiediamo quello che ci spetta di diritto, il riconoscimento di quello che abbiamo fatto per l'uomo che non ha mantenuto le promesse».

Le lettere ricevute e le riunioni che si tengono nella sale del-

l'Alex Bar di Moltedo svelano un mondo di misfatti. Una donna narra di aver vissuto con un compagno e di aver scoperto solo alla sua morte l'esistenza di una moglie che le ha sottratto ogni diritto; un'altra racconta quindici anni di promesse finite senza la dignità di un solo ricordo; un'altra ancora descrive la sua relazione con il medico del paese e l'angoscia del doppio gioco che si è protratta per lungo tempo.

Infine ci sono uomini sedotti e abbandonati pronti anch'essi a innalzare lo scettro della rivendicazione morale e umana. Ci sarà posto anche per loro nella sala dell'Alex Bar? Per ora pare di no. A fare le spese dell'inganno sono soprattutto le donne. E se pensiamo che la Liguria ha il più alto tasso di separazioni e divorzi in Italia, oltre al più basso indice di natalità, le specie non dovrebbero proprio mancare.

Marco Ferrari

Cattive Ragazze



Adorabili e reazionarie le dive country degli anni '60

ELENA MONTECCHI

Dopo la sconfitta di Pearl Harbour le industrie belliche di Detroit e Chicago potenziarono le loro produzioni, rastrellando manodopera che proveniva dagli Stati del Sud. Qualche milione di contadini si spostò verso la pianura del Nord.

I net-work radiofonici accompagnarono questa grande emigrazione con messaggi patriottici e musica country, una musica regionale che non era mai uscita, prima del 1941, dai confini del Sud. L'hilbilly, l'honky-tonk, il western-swing, divennero ben presto sonorità apprezzate dai cittadini delle grandi aree metropolitane.

I cantanti del country erano operai, camionisti e contadini. Grazie alle loro storie di vita, uguali a quelle dei loro fans, riuscivano ad ammalare le platee raccontando i sogni e i desideri di riscatto sociale che ciascun lavoratore aveva nel cuore. Il popolo del Sud conosceva bene la fame e la miseria patite durante la Grande Depressione. Da allora i sogni erano concentrati su una paga sicura, una casa e una famiglia. I red-necks, i colli rossi cotti dal sole, vivevano in un mondo dove non c'era posto per nient'altro che non fosse commestibile, figuriamoci se qualche Okie si commuoveva di fronte ai valori della libertà e dell'emancipazione femminile! Non solo il lavoro produttivo, merce rara per gli uomini, era precluso alle donne, ma anche il tempo libero.

Nel country bar tutto si svolgeva tra maschi, poiché le donne stavano nelle case a badare ai bambini e alle pentole che sobbollivano per distillare clandestinamente alcolici o per cuocere fagioli. E la musica, fedele rappresentazione simbolica della realtà, non contemplava che le donne fossero interpreti e protagoniste del country. Esse, infatti, comparvero solamente verso la fine degli anni '60.

Fino ad allora le rare voci femminili, come Rose Maddox e Kitty Wells «l'unica e sola regina del country» (1950), erano relegate a ruoli secondari nelle strig bands.

Grazie al fenomeno televisivo di Nashville, un'emittente dedicata esclusivamente alla musica, nacquero le prime grandi star femminili del country: Dolly Parton, Loretta Lynn e Tammy Wynette.

Parton scriveva i suoi testi ispirandosi a fatti di cronaca e a storie vere, storie d'amore, di lacrime e sofferenze. Lui abbandona lei per l'altra, lui, rude cowboy, non osa dichiarare il suo amore e lei resterà zitella, lei si rivolge all'altra: «Jolene, ti supplico, non prenderti il mio uomo» e «Jolene», reinterpretata dalla cantante rock Linda Ronstadt, è diventata un pezzo musicale esilarante.

Dolly Parton era una brava cantante che interpretava esattamente il modello femminile sognato e vissuto dagli uomini del Sud. «Dov'è la tua donna, Jack?», chiede Jolene e Jack risponde «È a casa che piange e sospira per me». Non molto diversa da Dolly Parton è Loretta Lynn. Figlia di un minatore: «Siamo nati poveri, però avevamo l'amore - l'unica cosa che ci assicurava papà - lui spalava il carbone per un misero dollaro», conobbe la fama grazie alle 100 emittenti country americane e a un film interpretato dall'attrice Sissy Spacek.

Loretta Lynn è una cantante conservatrice che rivendica il diritto al lavoro per le donne ma consiglia alle ragazze di restare vergini sino al matrimonio. Le sue canzoni sono piccoli sermoni; angeli e diavoli combattono la guerra quotidiana del bene contro il male.

Nel 1977 Loretta Lynn scrisse la sua autobiografia che fu, come i suoi dischi, un successo clamoroso. Si presentò al suo pubblico dicendo: «Io sono una brava ragazza all'antica, non ho studiato e non ho grilli per la testa». È il suo messaggio fu recepito da circa 350.000 americani che la chiesero in moglie.

Tammy Wynette, la First lady della musica country, canta in difesa della famiglia e del matrimonio. Anti divorzista convinta è stata protagonista di un travolgente successo di pubblico con la canzone «Divorce»: «nostro figlio ha quattro anni, è già un ometto / così noi nascondiamo una parola che non vogliamo lui capisca...».

Nel 1975 il suo divorzio dal marito le costò moltissimo sia in termini di pubblico che di credibilità ideologica, ma Tommy non si perse d'animo e continuò a cantare per sostenere il valore e il calore degli affetti famigliari. Con i valori immortali dell'amore e della famiglia le «good old girl» del country continuano a stare sulle scene di Nashville e a invecchiare con il loro pubblico bianco, contadino e conservatore.

Usa, crescono violenze domestiche

WASHINGTON. La violenza domestica continua ad essere un fenomeno drammaticamente sommerso che ogni anno fa centinaia di migliaia di vittime. Sono questi i risultati di uno studio statistico del Dipartimento di giustizia americana, che dimostra come 250 mila sono state ricoverate nel 1994 per lesioni provocate dal proprio partner: una cifra quattro volte superiore a quella presentata dalle precedenti tabelle. La ricerca è stata svolta in maniera differente dalle precedenti: invece di basarsi dalle denunce fatte alla polizia, ha preso in analisi le cartelle cliniche stilate dal pronto soccorso degli ospedali americani all'arrivo di persone rimaste vittime di aggressioni. Del milione 400 mila casi analizzati, almeno la metà delle vittime ha dichiarato ai medici di conoscere i propri aggressori. E 243 mila persone (circa il 17 per cento del totale), in maggioranza donne, sono state ricoverate per lesioni provocate da un partner o ex partner.

«Quando hai fatto l'amore l'ultima volta?», domanda; l'altro ieri, rispondo; «com'è andata?»; niente, uno schifo, mi pare... «come ti senti a vivere sola?» replico, sola, qualche volta. Mi chiede se è con Dra che è successo l'ultima volta. Nooo, era uno stronzon qualsiasi. Lea definisce Dra uno stronzon esotico, «ma sempre di stronzon si tratta», dice.

Alberto non ha una bella faccia. Vado a sedermi sulle sue ginocchia. Gli chiedo se sono troppo pesante. «No, scema, no, quand'è che imparerai a piacerli?». Non è che non mi piaccio, diciamo che non sono il mio tipo. Lo bacio sulle labbra. Mi chiedo se basterà lavarmi i denti dopo per evitare contagi. Accenniamo ad un'apparizione di lingua. Scrive l'opuscolo informativo di Lupo Alberto sull'Aids, io slap, slurp, è innocuo. «Hai ficcato la lingua nel posto sbagliato», dice lui, mi ritiro, ho letto che è innocuo, ribatto, «per te sì, è me che fa sentire male». Sbuffo e torno al mio posto.

Mi fa un'altra domanda, «ma con Dra ci parli? Oppure se lui ha qualche problema tu gli infili subito la lingua in bocca?».

Lei mi chiama dopo cena, si è svegliata da poco, ha fatto l'alba col bambolotto. È stato bello?, la interrogo seria, «guarda, è di un'ingenuità questo Giuseppe, ma di un'ingenuità, da non credere». Infatti, al suo posto non ci crederei tanto. Mi ha praticamente piantato alla festa e non se ne è manco accorta. Le confido che Alberto è passato a trovarmi e ci ho pure pomiciato. «Pazza scatenata!», commenta. Cerca di sapere a che ora deve passare a prendermi. E il bambolotto?, indago; risponde «niente, è che stasera lui rimane in casa perché domani ha scuola». Le dico dell'appuntamento con Luigi e promettiamo d'incontrarci alla festa.

Luigi arriva in ritardo e in macchina canta, incessantemente, imitando una voce da femmina sgallinata. Ho conosciuto Luigi una dozzina d'anni fa.

Tagliami i dettagli

di DANIELA GAMBINO

Non sono il mio tipo



Lui, Dra e Alberto erano inseparabili. Decisamente bruttini, allora, non si lavavano mai, si scacciavano il naso in pubblico e si dilettavano in gare di rutto. Tutte andavamo pazze per loro.

L'apice del successo, il trio, la raggiunge quando parti, senza una lira, alla volta dell'Olanda. La polizia completò il tutto e li arrestò per vagabondaggio. Allora, nel nostro gruppo, c'era una certa Alessandra, che si era innamorata follemente di Luigi e lo seguiva ovunque. Gli scriveva anche biglietti del tipo: «Quando ti vedo non riesco più a stare nelle mie mutande, vorrei entrare nelle tue». Poteva liberarsi di lei semplicemente regalando un paio dei suoi slip, Luigi. Invece, la invitò a desistere, abbandonandola, da sola, a piedi, di notte, in piena autostrada. Lei si vendicò bucadungli le gomme dell'auto e appropriandosi dei tergicristalli della stessa. Adesso, quando si incontrano, spuntano entrambi per terra. Prima, questa Alessandra, sputava dove le capitava solo a sentire pronunciare il nome di Luigi.

Questa storia mi fa pensare a una frase di una canzone di Ruggieri, «... ma quando una donna non ti ama, ne sta vendicando un'altra che non hai amato...».

Passiamo sotto casa di Maria. «Di chi minchia è 'sta macchina posteggiata sotto casa sua?», domanda, incalzato come una iena. Quale? Gli faccio notare che ce ne sono almeno una decina. E lui, «Quella là, quello schifo di

furiestrada da macho». Non posso negare l'esistenza di un fuoristrada da macho? Se ne può discutere, depona a suo sfavore l'essere posteggiato alla bell'e meglio sul marciapiede.

Ferma la macchina di botto. «Vado a citofonarle», dice. E che hai intenzione di dirle? Che ha un fuoristrada sotto casa? Non sente ragioni. Scende e citofona. Niente. «Non vuole rispondere», è la sua tesi, forse non è in casa, è la mia. «La luce è accesa, mi pare», ha notato, sta diventando quasi meglio di Sherlock Holmes. «Vado a vedere se il cancello del garage è aperto», annuncia. Pure??? penso io. Si allontana.

Dio, non farmi mai ridurre in questo stato, ti prego. Passano una decina di minuti. Film mentali. Luigi chesi introduce a casa di Maria. Maria che uccide Luigi, per sbaglio con un colpo di vaso in testa. L'amante di lei, body builder, che si carica il cadavere in macchina e lo scarventa a mare. Arriva una volante della polizia. «Che ci fa lei qui?», vogliono sapere, spiego che sto aspettando il mio amico Luigi, «e dov'è?». Luigi è sul balcone dell'appartamento di Maria, si è arrampicato dal tetto del garage. Avevo ragione io, lei non è in casa. Una vicina di casa l'ha visto, l'è preso un colpo, e ha pensato bene di chiamare la polizia. Minacciano di arrestare Luigi, io tento di giustificarlo. Stavamo andando a una festa, ci aspettano tutti, Luigi è un bravo ragazzo, lo posso garantire. Mi agito, nel